

(Lettera personale del 28 novembre 2012; a Roberto Jacovissi, con recensione. Nessunarispоста)

Caro Roberto,

scrivo in italiano perché la mia tastiera non è attrezzata per i segni diacritici del friulano, e anch'io - come quasi tutti - non ho avuto finora il tempo per farlo. Magari, in seguito, provvederò. Inoltre, non ho scelto quale grafia adottare.

Mi sono piaciute molte cose in questo libriccino, a cominciare dall'avvertenza che non ha avuto "un boro" dalla Regione. La gente dovrebbe prendere coscienza che quasi tutto quello che si stampa in friulano, negli ultimi quindici anni, è sovvenzionato dalla Regione, direttamente o attraverso enti a loro volta finanziati dalla Regione. Che è una situazione patologica, anche in termini socio-politici: per quanto riguarda la lingua friulana, siamo in un regime socialista, se non totalitario. Dovremmo gridare forte la libertà dei singoli di scrivere e parlare il friulano come vogliono, ovvero come hanno imparato dai genitori, dalla comunità, delle diverse tradizioni letterarie. Dobbiamo far prendere coscienza che quella grafia è "ufficiale" in quanto riguarda solo ciò che è pagato dalla Regione; non vale per la generalità del popolo del Friuli

Nel primo saggio te la sei presa con la "grafìa ufficiale". Come forse sai, io non mi sono mai scaldato per le questioni della grafica; mi sono sembrate convenzioni più tecnico-tipografiche che linguistiche. Mi è sembrato indifferente scrivere come Pirona/Faggin/Nazzi, o come Marchetti/la Filologica, o Ceschia/Lamuella, o altri. Però poi mi sono accorto che Ceschia ha cercato di contrabbandare, con la grafìa, anche l'ortografia, la grammatica e il lessico. Forse hai ragione di cominciare la ribellione contro la "neolingua" ceschiana a partire dalla grafìa.

La tua polemica/satira è molto dura e anche molto divertente. Da topo di biblioteca, ho apprezzato molto le citazioni e l'"apparato critico" (autori e opere) inesistenti. Credo che ci sia un piccolo filone di "scherzi eruditi" di questo genere; ne ho trovato un caso, riguardante uno dei principali sociologi tedeschi della penultima generazione, Niklas Luhmann (un saggio, farcito di citazioni e note, nel suo stile caratteristico, e totalmente inventato; che ha ingannato il direttore di una rivista, che l'ha pubblicato credendo fosse suo). Mi sono sforzato anche un po' a capire quali sono le figure reali cui ti riferisci; qualcuna sì, ma per lo più no. Non so se altri tuoi lettori hanno indovinato chi si nasconde, sotto il protagonisti del tua satira. Potresti organizzare un incontro di amici, che conoscano un po' la storia della questione, a gareggiare chi indovina meglio. E poi mi sembra che ci siano allusioni e riferimenti che mi sfuggono, che potrei chiedere a te di esplicitare. Probabilmente, le mie conoscenze di quella vicenda sono troppo rudimentali.

Invece, sono molto addentro alle vicende del "friulano ufficiale" incarnato nel Grant Dizionari Bilengal Talian Furlan di Ceschia; che mi sembra un fatto ancora più grave della grafìa. Ho fatto del mio meglio, nell'OLF, contro quell'impresa; e adesso che è stato pubblicato, sono più convinto di aver avuto ragione. Ho compiuto un'analisi abbastanza approfondita del GDBTF, e ne ho tratto una critica abbastanza ampia e molto dura. Finora ho fatto circolare a una cerchia molto ristretta di amici ed esperti il documento, e avendo qualche plauso, prossimamente lo farò girare ad altri; a cominciare da te (cfr. l'allegato). Penso di pubblicarlo, ma lontano dal Friuli, per non far piacere ai nemici della lingua friulana

La mia principale accusa al GDBTF è di dare una fortissima spinta alla tendenza di “italianizzazione” del friulano; tendenza peraltro da sempre operante, e accelerata nelle due ultime due o tre generazioni, con la scolarizzazione e la mediatizzazione. I testi “friulani” che si leggono su riviste e giornali (Vita Cattolica, Diari, Patrie, ecc.) sono nient’altro che la lingua italiana corrente appena spennellata di desinenze friulane. La prosa di Erika Adami mi fa venir mal di stomaco; la sua relazione all’Auditorium sabato scorso ne è stato un fulgido esempio. Come hanno detto Nazzi, Mitri ed altri, se quello è friulano, è meglio che muoia.

Ricordo qui questo tema, certamente a te notissimo, perché sono rimasto perplesso su un aspetto del tuo primo saggio: la grafia adottata. La mia impressione (da persona di media cultura, in queste cose) è che tu abbia adottato lì in modo pignolo non solo la grafia, ma anche la grammatica e il lessico “ufficiale”, cioè di Ceschia. Si tratta di una caricatura, una presa in giro, non solo nella sostanza, ma anche la forma, del tuo saggio? Una dimensione più sottile, più latente, della satira?

Propendo per il sì, perché non trovo più le asprezze ceschiane negli altri saggi del libriccino, molto più fluidi. Nell’ultimo saggio, sulla “maleghigne”, mi trovo in un ambiente linguistico totalmente diverso; un vero pezzo di bravura letteraria, fluidissimo e piacevolissimo.

Quello sul Blason popolar lo avevo già letto; mi pare su Autonomie, forse in italiano, e mi pare più lungo. Interessante e ben scritto; ma da sociologo empirico, ho qualche riserva “epistemologica” su questa materia. Secondo me, raccogliere sulla bocca della gente – per strada e in osteria, più che in ambienti più colti – le battute di spirito, gli stereotipi, le maldicenze, le barzellette - contro i gruppi in qualche modo diversi, può essere divertente, ma con un limitato valore di “verità” e “realtà”. Sì, si dicono anche quelle cose lì; ma per ridere, non sul serio. E’ un livello superficiale e precario di conoscenza e di sentimento; repertori buoni per gli spettacoli “di varietà”, i cabaret, e gli scritti satirici, e meno per la scienza. Raccogliere e selezionare questo materiale rischia di consolidare stereotipi lontani dalla realtà, che possono anche essere dannosi. Volendo, forse si possono raccogliere battute ecc. di altro segno. E bisognerebbe misurare quanto queste battute sono diffuse, tra la gente (e per categorie sociali), e quanto sono scolpite nella profondità delle anime; e quanto condizionano o determinano i comportamenti reali. Eccetera eccetera. Ma qui ho parlato da sociologo struttural-funzionalista, che è un mestiere abbastanza diverso dall’etnologia, antropologia, e studio dei costumi e tradizioni popolari; e non voglio assolutamente criticare gli autori qui citati, e tanto meno te.

A proposito dei due saggi sullo strutturalismo e Levi-Strauss e lo stereotipi: buoni esercizi di come si possa utilizzare il friulano in argomenti “alti”, ma mi sembrano un po’ troppo staccati dalle pagine seguenti, non abbastanza integrati.

In vena di sommesse e amichevoli critiche, torno indietro un momento al primo saggio: mi pare di aver notato qualche ripetizione, qualche ridondanza, qualche insistenza non necessaria. Forse, rilegendoli ad una opportuna distanza di tempo, potresti renderlo più “filante” (streamlined).

Spero di non averti offeso. Ho fatto qui quel che ho sempre fatto con gli studenti, quando mi portano capitoli delle loro tesi. Deformazione professionale, che mi rimane addosso anche ora che sono uscito dall’Università. Per farmi perdonare, alla prima occasione ti regalerò copia del mio ultimo libro (vi sei citato anche tu).

Inoltre colgo l'occasione per informarti che ho messo in rete tutta la mia "produzione scientifica", comprese tutto quello che riguarda il Friuli (www.raimondostrassoldo.it).

Mandi. Raimont